

Un punto di partenza verso la meritocrazia

DI SALVATORE SETTIS

La recente mozione della **Conferenza dei Rettori** (13 ottobre) e un comunicato del ministro Moratti (17 ottobre) sembrano riaprire, come da molti di noi auspicato, qualche possibilità di dialogo fra il ministro e la Crui, dopo l'approvazione del disegno di legge "sullo stato giuridico e sul reclutamento dei docenti universitari e dei ricercatori" avvenuta ieri — tra le proteste — alla Camera dei deputati.

Quattro sono i punti su cui il ministro propone un «lavoro comune, da avviarsi immediatamente»: le disposizioni della Finanziaria che, come la Crui ha rilevato, comporterebbero, se non drasticamente corrette, pesanti oneri per l'università italiana; la progettazione di un'agenzia nazionale per la valutazione del sistema universitario; l'individuazione delle linee guida per la programmazione universitaria previste dalla legge; infine, la messa a punto dei decreti attuativi della legge delega.

Sono punti importanti, che segnalano un terreno d'incontro più che possibile, se non si rinnoverà il muro contro muro su temi assai scivolosi come la promozione sul campo, *ope legis*, di intere categorie che impudicamente la reclamano e che trovano purtroppo qualche ascolto nelle aule parlamentari e nelle università.

In particolare, l'insistenza sulla valutazione, prioritariamente richiamata dal ministro, risponde a un richiamo fermo e coerente della Crui, al quale è ora di dare una debita risposta mediante un meccanismo garantito per l'indipendenza del giudizio, la centralità del merito e dei risultati, la necessità di premiare la ricerca e la didattica più avanzata adottando procedure all'altezza dei migliori standard internazionali. L'agenzia di valutazione è il punto più travagliato di questa legge, dalla quale è a un certo punto scomparsa per trasmigrare nella Finanziaria, e poi in un (ipotizzato) decreto legge omnibus, in fase di redazione.

È vitale che in queste peregrinazioni fra il burocratico e il politico non si perda di vista l'assoluta centralità del traguardo. Non meno importante è la collaborazione della Crui (e di tutte le forze del mondo universitario) nella redazione dei decreti delegati, ai quali è demandata l'articolazione delle norme che, sulla base dei principi della legge, dovrebbero regolare le nuove forme di reclutamento nell'università italiana, permettendo la rapida messa in opera di nuovi e più garan-

tati meccanismi concorsuali.

Tutti i giovani di valore che lavorano nella nostra università (e sono tanti) non desiderano promozioni *ope legis*, bensì procedure di selezione garantite, che solo un'accurata e vigile scrittura dei decreti delegati può rendere praticabili. E senza la pronta occupazione delle forze più giovani e più vive, l'università è morta, il Paese agonizza.

Questa riforma è certo un passo avanti su alcuni fronti, ma non è una vera riforma di sistema, anzi non tocca che un segmento minimo (anche se importantissimo) del complesso mondo universitario, ed è un peccato che arrivi in chiusura dei conti di legislatura, lasciando da parte altri temi della massima importanza. Per citarne solo due, è mancata una riflessione adeguata sui sistemi di governance, che dovrebbe puntare a una democrazia accademica garantita, che sottragga però **rettori** e cariche accademiche ai ricatti delle moltitudini; è mancata un'opportuna analisi degli sprechi, che dovrebbe condurre a una sorta di

codice etico di autoregolamentazione, valido tanto per la distribuzione dei fondi ministeriali (troppo spesso elargiti a pioggia a istituzioni neonate e implausibili) che per contenere e controllare la spesa delle università.

Ma ha ragione la Crui a sostenere che la prospettata riduzione dei fondi sarebbe una calamità non solo per l'università, ma per il Paese.

E perciò è tanto più importante che il ministro Moratti, che già l'anno scorso seppe efficacemente difendere dai tagli l'università, abbia anche quest'anno l'appoggio dei rettori almeno su questo punto. Siamo, è vero, in una stagione di magra. Ma lo siamo anche perché vogliamo chiudere gli occhi di fronte alla gigantesca evasione fiscale che impera nel nostro Paese, di gran lunga la più alta in Europa.

Secondo una stima del ministero dell'Economia (si veda «Il Sole-24 Ore», del 16 giugno) le tasse evase ammontano ogni anno a 210 miliardi di euro. È una stima conservativa: come ha scritto Vladimiro Giacché, sui dati della Guardia di Finanza si potrebbe arrivare a una stima di 410 miliardi l'anno di tasse evase. È irresponsabile, su questo sfondo, addebitare alle università, alla ricerca, ai giovani, il peso e le responsabilità della crisi. Fermare il motore della formazione universitaria e della ricerca vuol dire fermare il Paese, compromettere il suo futuro.

* Direttore della Scuola Normale di Pisa

Sarà decisiva
la collaborazione
con gli atenei
nella scrittura
dei decreti delegati

